



# Buone Pratiche di interazione con gli immigrati (19)

## Buona Pratica è: dare cittadinanza al "Lei"

Bisogna continuare la campagna di sensibilizzazione perché anche in Italia, sull'esempio di grandi nazioni industrializzate come gli Stati Uniti, la Francia e tanti altri paesi, vengano approvate norme più snelle che riconoscano come "nuovi italiani" i figli di immigrati nati nel nostro "suolo".

tato che alle donne migranti di pelle nera difficilmente si da del **"Lei"** agli sportelli pubblici, nei negozi, nei bar, davanti alle bancarelle dei mercati popolari. Anche se molte di loro non sono più giovinelle.

**Raramente vengono chiamate "Signora", "Signorina".** Non sfugge che la comunicazione sociale sta cambiando e l'uso della forma di cortesia è sempre meno frequente.

Non si nega nemmeno il fatto che l'uso del "Tu" può essere talora spiegato

na di quelle donne provenienti da distinte nazioni africane.

Occorre invece **"dare cittadinanza" alla dignità e all'onestà femminile, dovunque essa sia e di qualsiasi sia il colore di pelle con cui si presenta.**

Certo, prima o poi, bisogna arrivare a darci tutti del "tu", ma ... senza frette. *"Non mi dia del Tu, caro Lei, perché Voi non sapete chi siamo Noi"*, diceva a ragione il grande Totò. Il buonismo sbracato di un certo linguaggio nasconde superficialità. Può offendere. Se brucia le tappe dell'interazione, è dannoso perché non accorta le distanze bensì perpetua immotivate gerarchizzazioni.

Per arrivare al "tu", occorre un percorso. Meglio lento e lungo che inconfondibile. Un percorso di reciproca conoscenza. Per arrivare ad una piattaforma di stima paritaria. Quindi, anteriormente, è indispensabile difarsi della zavorra di stereotipi e di malcelato razzismo, che ci sono sotto quel troppo disinvolto uso del "tu", quando di fronte c'è una donna africana.

**Per ora, in attesa che – da un lato e dall'altro – si faccia realmente un cammino che porti all'amicizia, diamo cittadinanza al "Lei".** *"Buon giorno, signora. Come sta? Di quale prodotto della mia bancarella hanno bisogno i suoi figli che sono compagni di scuola e di giochi dei miei?"*

Dimostreremo così, attraverso il nostro linguaggio, quel **riconoscimento alla dignità di ogni donna in quanto persona, e ai valori di ogni cultura, che nutre di significato profondo il concetto stesso di cittadinanza**. Significato che è condizione essenziale, previa alle norme e alle prerogative giuridiche che da Roma si aspettano più snelle, in vista della conseguente posteriore iscrizione al registro dell'anagrafe e all'album elettorale dei nostri Comuni.

Scrivere a:  
**migrantes@vicenza.chiesacattolica.it**  
o telefonare al: 334 75 63 705.

**Luciano Carpo**  
Vice direttore Migrantes Vicenza,  
Area Formazione



Occorre altresì che venga accelerato il tramite burocratico per la cittadinanza ai lavoratori immigrati regolari che risiedono da anni tra noi, che pagano le tasse come noi contribuendo in forma significativa al PIL nazionale, chiamati come noi ad aver cura del territorio e a collaborare al Bene Comune.

Ma dare la cittadinanza non è solo una prerogativa giuridica che possono dare solo "quelli di Roma". Sta anche in noi "riconoscere l'Altro". Come? Per esempio, con una **maggiore attenzione nel linguaggio che, ben sappiamo, è la spia di un modo di pensare e di comportarsi**.

Negli anni di lavoro con donne migranti, le volontarie del Gruppo 8 Marzo di Bassano del Grappa, impegnate nel progetto *"Femminile Plurale"* (un progetto di accoglienza e inclusione attraverso l'insegnamento della lingua e cultura italiana) hanno no-

dal bisogno di chiarezza quando si parla con persone per le quali l'italiano non è la lingua madre.

Però qui andiamo oltre queste finezze. In effetti, in giro anche nelle nostre comunità cristiane, ci sono varie pesantezze. **Non è il "tu", ma il tono con cui viene detto** che rivela inciviltà. È quella punta di fastidio e di presunta superiorità che si avverte in quel "tu", che manifesta rozzezza d'animo e provincialismo volgare, oltre che negazione pratica dell'approccio evangelico.

Questo particolare uso del "tu" si fonda su un'immagine indifferenziata, generica, della donna africana immigrata, fortemente sottovalutata, isolata, una donna/elettrodomestico. Rivela non solo poca sensibilità e delicatezza umana ma spesso anche una grassa ignoranza sui patrimoni economici, culturali, storici, artistici e naturali dei paesi d'origine di ognuna di quelle donne provenienti da distinte nazioni africane.